

Dieter Haselbach, Armin Klein, Pius **Kn..usel**, Stephan Opitz, *Kulturinfarkt. Azzerare i fondi pubblici per far rinascere la cultura*, 2012, ed. Marsilio, Venezia (Carla Bodo).

Anzitutto, una precisazione: l'editore Marsilio, nel tradurre in italiano *Kulturinfarkt* – l'assai controverso pamphlet di critica del sistema di politica culturale della Germania – ha ritenuto di cambiarne il sottotitolo nel più drastico *Azzerare i fondi pubblici per far rinascere la cultura*. In tedesco, il sottotitolo del volume suonava infatti, assai più sottilmente: *Troppo di tutto e ovunque le stesse cose*. Un sottotitolo, quindi, con cui gli autori intendevano mettere anzitutto in evidenza la progressiva discrasia determinatasi, a loro parere, a partire dagli anni '70, fra una "infrastruttura pubblica della cultura" divenuta sempre più elefantiaca, costosa ed elitaria - arroccata su di un'offerta di tipo tradizionale e incapace di mettersi al passo coi tempi - e una domanda di rinnovamento e di trasformazione proveniente dal basso, a tutt'oggi inascoltata e sottofinanziata. Rispetto all'attacco ai finanziamenti pubblici alla cultura sferrato nel 2009 da Baricco sulle pagine di "la Repubblica" - un attacco citato dagli autori con evidente condivisione ed empatia e una delle poche menzioni riservate al panorama culturale italiano - il discorso è peraltro qui molto più articolato e professionale, anche perché proviene, questa volta, dall'interno. I quattro autori sono infatti manager culturali, direttori di teatro, amministratori pubblici della cultura, e uno di loro è stato addirittura fra gli estensori di *Kultur in Deutschland*, la esauriente relazione di quasi 2000 pagine portata a termine nel 2007 dalla Commissione per la Cultura del *Bundesrat*. In realtà, nella prima parte del volume, l'imputato numero uno non è esclusivamente il finanziamento pubblico alla cultura, bensì lo stesso concetto di "politica culturale" (analizzata con riferimento non solo alla Germania, ma anche all'Austria e alla Svizzera): un concetto definito "sovrapvalutato negli ultimi quarant'anni", e di cui viene annunciato addirittura "l'imminente crollo". Da un lato si critica infatti la tendenza in atto ad una estensione, considerata abnorme, delle funzioni e degli obbiettivi della politica culturale: non più solo strumento di conservazione del patrimonio e di promozione della creatività e della partecipazione dei cittadini alle arti, bensì anche fattore di prestigio internazionale, di sviluppo socio economico e occupazionale, di coesione sociale, di integrazione degli immigrati, ecc.... Dall'altro si afferma che la creazione, tardiva in Germania (1998), di un Sottosegretariato federale alla Cultura e ai Media è stato un fallimento, in quanto non sarebbe riuscito a ravvicinare l'offerta alla domanda, mentre quasi si gioisce delle difficoltà che la politica culturale si trova oggi a dover affrontare, per il perdurare della crisi economica e del ridimensionamento delle risorse pubbliche ad essa destinate: al punto di dichiarare che "le lamentele che provengono dal settore della cultura su

incentivi, fondi e attenzioni insufficienti suonano come il piagnisteo di un bambino viziato”. Odora infine di vecchio e di *déjà vu* il lungo capitolo in cui ci si accanisce contro l’ intervento pubblico a sostegno della cultura in quanto fattore di turbativa del mercato e di concorrenza sleale nei confronti dell’iniziativa culturale privata. E’ questo infatti, dagli anni ’60, un tradizionale cavallo di battaglia dei più liberisti fra gli economisti della cultura americani, fin dai tempi della contrastata creazione da parte del governo federale del National Endowment for the Arts.

Ma veniamo ora al nucleo forte del volume, quello più specifico delle accuse mosse alla “infrastruttura culturale” tedesca: una infrastruttura possente, fondata su 5000 musei, 8500 biblioteche pubbliche, quasi 1000 scuole di musica, e su una rete di oltre 140 teatri pubblici, dotati di compagnie e/o orchestre stabili incardinate nell’*..Offentliches Dienst* (il servizio pubblico tedesco), il cui costo complessivo a carico dei Comuni, dei **L..ander** e del Bund supera i 9000 milioni di euro. (Mantenendosi peraltro ad un livello notevolmente inferiore, è bene ricordarlo, rispetto all’assai meno popolosa Francia: n.d.r). Lo sviluppo di questa “sovrabbondante” infrastruttura sarebbe stata resa possibile grazie alla crescita economica degli anni ‘70 e ‘80, mentre dopo il 1995, avendo la crescita segnato il passo, si sarebbe ormai giunti, secondo gli autori, “sull’orlo del collasso”: si riuscirebbe infatti a malapena a coprire le spese per il personale. Ogni iniziativa d’innovazione e di adeguato sviluppo dell’offerta sarebbe così impedita, costringendo le istituzioni culturali tedesche ad attestarsi “in una organizzazione rivolta al passato, al mantenimento ed alla conservazione dello stato di cose esistente”.

Il rimedio individuato per impedire questo paventato collasso sarebbe quello di “un passo indietro da parte dello Stato”, che dovrebbe richiedere alle istituzioni culturali di autofinanziarsi in una misura oscillante, a seconda dei casi, fra il 50% e l’ 80%, con una soglia minima non oltrepassabile del 33%: con ciò determinando una inevitabile riduzione – ma probabilmente addirittura un dimezzamento - nel numero di istituzioni sovvenzionate. Anche i criteri di attribuzione dei finanziamenti dovrebbero essere modificati, e resi anzitutto pluriennali, onde consentire una più efficace programmazione delle iniziative: inoltre dovrebbero essere basati non più solo sulla qualità artistica, ma anche sulla capacità di attrazione del pubblico, sulle attività in decentramento, ecc...E non è tutto: per consentire alle istituzioni culturali di aprirsi e di rinnovarsi, lo Stato dovrebbe anche allentarle dai rigidi vincoli della Pubblica Amministrazione, consentendo loro di gestirsi con una maggiore autonomia.

Gli autori si dilungano infine sulle prospettive che si aprirebbero alla politica culturale della Germania grazie alle risorse pubbliche messe a disposizione ove i loro suggerimenti per una profonda inversione di tendenza nella gestione dei finanziamenti pubblici alla cultura venissero ascoltati. Oltre a finanziare finalmente in modo più adeguato al loro peso “quella metà delle

infrastrutture che verrebbero mantenute”, sarebbe possibile procedere ai necessari investimenti nella distribuzione digitale di arte e cultura. Una parte delle risorse potrebbe essere destinata alla formazione culturale orientata al presente e al lavoro creativo, mentre un’altra parte potrebbe andare alle forme amatoriali della cultura, creando spazi per la libera espressione dei gruppi e dei ceti più disparati. Inoltre, in una società in cui la migrazione rappresenta il grande motore del cambiamento, la politica culturale del futuro dovrà trarre la sua legittimazione “nella capacità di far fiorire culture parallele... dove la differenza possa trovar spazio e svilupparsi....rendendo anche possibile il conflitto e la contraddizione tra culture”.

Nel complesso il volume - nel suo dichiarato intento di sventare il paventato *infarto della cultura* - si configura come un’opera inevitabilmente assai provocatoria, nonché potenzialmente destabilizzante per l’attuale assetto della politica culturale tedesca. Un’opera, che aderisce spesso, inoltre, alle teorie più liberiste dell’economia della cultura. Non sorprende quindi che abbia dato luogo, in patria, a critiche e ad un acceso dibattito. Va tuttavia dato atto agli autori di non essersi limitati alla parte distruttiva, impegnandosi anche nel cercare soluzioni in direzione di un profondo rinnovamento nei metodi e negli obiettivi del governo della cultura. E proprio in vista di quel necessario rinnovamento che tutti auspichiamo, ogni stimolo in quella direzione non può che essere bene accetto.